



Monza, 23 novembre 2010

Prof. Cesare Pagazzi

BUSSOLA DISORIENTANTE. IL MISTERO DELL'ALTRO

Premessa: l'altro, una "buona notizia"

Desidero iniziare questo incontro con una citazione della grande tragedia di Euripide (V secolo a.C.), *l'Alceste*. In essa si narra che Apollo, a causa di un litigio col padre, Zeus, viene mandato in castigo sulla terra a servizio di un uomo, Admeto, naturalmente in incognito. Alla fine del castigo, durato un anno, Apollo, che è stato trattato con molta umanità dal contadino, inconsapevole di aver avuto a servizio un dio, vuole premiarlo. Egli ha saputo che Admeto entro breve tempo deve morire, ma anche che ha ottenuto dalla divinità la grazia della salvezza a patto che trovi un altro che si sacrifichi al posto suo.

Admeto si rivolge agli anziani genitori perché offrano gli ultimi giorni per lui, il figlio, ma essi rifiutano decisamente. Al loro posto si offre la giovane e bella moglie Alceste, che, infatti, dopo poco muore. Prima del funerale, mentre il cadavere è ancora in casa, arriva di passaggio, a chiedere ospitalità, Eracle (Ercole), che, vedendo in casa segni di lutto, dice ad Admeto di non volere recare disturbo e che avrebbe cercato altrove. Admeto, per non metterlo in imbarazzo, gli dice che effettivamente è morta una serva, ma il fatto non deve essere di impedimento per offrirgli la sua ospitalità. Il coro - sempre presente nella tragedia - sottolinea: "Quest'uomo non ha ancora finito di piangere la morte della giovane moglie, tuttavia non vuole venir meno al dovere dell'ospitalità". Durante il

funerale Eracle rimane nella casa vuota con alcuni servi e, dopo aver bevuto un bicchiere di troppo, compie qualche gesto sguaiato tra lo stupore di un servo, che lo guarda schifato. Eracle domanda al servo, rimproverandolo, la ragione di questa sua tacita riprovazione e il servo, naturalmente, gli svela il grave lutto di Admeto. Eracle, ammirato della condotta dell'amico, scende nell'Ade, libera l'anima di Alceste, la riporta sulla terra e bussava alla porta di Admeto, appena tornato dal funerale. "Devo andar via - dice Eracle ad Admeto - frattanto ti affido questa donna che ho appena vinto al gioco, perché mi fido solo di te". "In casa mia - risponde Admeto - non voglio più donne e tanto meno questa che somiglia, come figura (era infatti velata), alla mia Alceste". Eracle, allora, toglie il velo ad Alceste e la riconsegna ad Admeto, chiedendogli in tono di rimprovero perché gli avesse nascosto il grave lutto che lo aveva colpito. Admeto risponde che per lui sarebbe stata una disgrazia maggiore se avesse dovuto rifiutare, a causa del lutto, l'ospitalità ad un amico. "Per me - egli dice - si sarebbe aggiunta disgrazia a disgrazia". Con questo messaggio si conclude la tragedia, questa volta a lieto fine.

Una riflessione, tra le tante, suggerita da quest'opera ricca di suggestioni, è che "non c'è un tempo opportuno per l'ospitalità": è l'ospite che "rende opportuno" anche il momento più inopportuno; anche nei momenti più dolorosi l'ospite arriva come una specie di "buona notizia" e fa sì che si realizzi

anche "il miracolo", raffigurato nel "ritorno alla vita" di Alcesti.

Il carattere disturbante dell'altro

Teniamo sullo sfondo della nostra riflessione sull'altro queste figure e cerchiamo di accostarci al tema. Lo faccio con una citazione di Emmanuel Levinas: "L'altro altera", nel senso che "ci cambia", ma anche che "ci fa alterare". E' proprio questo uno degli aspetti che stasera desidero approfondire: il "carattere alterante dell'altro", specialmente quando l'altro si incontra in un momento poco opportuno. Molto spesso (o quasi sempre) "l'altro disturba" e, diciamo francamente, anche l'Altro divino disturba. Voglio sottolineare anche il titolo di un'opera molto importante di Paul Ricoeur, *Sé come un altro*, con la quale il filosofo francese vuole richiamare la nostra attenzione "all'altro che è ognuno di noi" e da cui bisogna partire se vogliamo essere in armonia con l'alterità dell'altro. Ricoeur sviluppa le sue riflessioni riprendendo un saggio molto interessante di S. Freud (la cui lettura vi raccomando) dal titolo *Il perturbante*. In esso Freud, tra le altre riflessioni, analizza il termine tedesco *heimlich*, sottolineandone i due significati: il primo come "domestico" "intimo", "familiare"... , il secondo, per certi versi opposto al primo, come "misterioso", "esclusivo", separato dagli altri, il segreto delle mura domestiche.... Ciò che è esclusivamente "mio", e che mi appartiene, mi è anche "misterioso", "disturbante", afferma Freud. È questo il "mistero dell'inconscio", esclusivamente "mio" e nello stesso tempo "disturbante", causa di vere e proprie "malattie dell'anima".

Ricoeur, riprendendo in parte la riflessione di Freud, nota come in me, oltre all'inconscio, c'è "dell'altro da me, come il mio corpo, che mi appartiene, è costitutivo del mio io ma pure, per certi versi, "altro", perché non l'ho scelto io, "me lo trovo", mi è stato "imposto" con tutte le conseguenze (sesso, statura, ecc.); un corpo che può anche non piacere, e che si vorrebbe (e oggi si può) anche modificare. Quanta differenza spesso tra come si vorrebbe essere e come effettivamente siamo! È l'esperienza vissuta da tutti noi che abbiamo un corpo "ricevuto", non scelto e che d'altra parte è costitutivo della nostra identità. L'altro che è in me è costitutivo del mio io anche se non l'ho scelto e, talvolta, come nella nostra adolescenza, non mi è gradito. Eppure, gran parte della mia identità esistenziale dipende dal fatto che io abbia accettato o rifiutato questo "altro" (il mio corpo), che costituisce il mio io, e i miei

genitori che me l'hanno dato e che non mi sono dato. La stessa considerazione vale per tutto ciò che mi sono trovato e che non ho scelto io come, ad esempio, i miei fratelli, la mia famiglia, la mia patria, la lingua, la cultura, tutti fattori che determinano e condizionano la mia identità e la mia esistenza: è "l'altro da me" che "fa parte di me".

Quando Gesù ci dice: "Ama il prossimo tuo come te stesso", non vuol dire che "amare se stesso sia una cosa tanto facile, ma che l'amore di sé è la grammatica che regola l'amore del prossimo. Se non amo ciò che è in me, come faccio ad amare il prossimo che è fuori di me? Quando rifiutiamo l'altro che è in noi difficilmente riusciamo ad amare "gli altri", che pure sono anch'essi figli di Dio come noi. Quando uno non sa "vivere da figlio" (e tutti lo siamo), vive male. Se non ospiterò bene "l'altro che è in me, non saprò ospitare l'altro che è "fuori di me" e non mi sentirò a casa in nessuna casa. L'alterità è una fatica da superare, al di là di una certa retorica facilona sull'altro. "L'altro che è fuori di me, mi disturba - scrive Iulia Kristeva - perché mi ricorda troppo la altro che è in me, e che non sono riuscito pienamente ad accettare" (citazione approssimativa): ci fa un po' vergogna di non essere completamente il risultato delle nostre scelte, di non essere come vorremmo essere e quindi tentiamo di "rimuovere" ciò che non abbiamo scelto noi e che limita la nostra libertà: in una parola ci si dimentica, o si rifiuta, di "essere figli", di "aver ricevuto la vita", (con buona pace di Heidegger che afferma che la nostra esistenza è "essere-per-la-morte"). All'inizio di me non c'è il mio io, ma qualcun altro. Anche Paolo nel cap.8 della Lettera ai Romani parla di "un altro in me", che è però "lo Spirito di Cristo", lo Spirito santo, che "grida: Abbà", Padre, anzi papà. Cristo "non ha vergogna" di "essere figlio" e Paolo che "vive in Cristo" sente "gridare il suo Spirito" in se stesso, riconoscendosi pienamente figlio, come il Cristo. L'alterità non rappresenta il "Ministero degli Esteri" della nostra vita ma "il Ministero dell'Interno". Se saprai vivere da figlio, saprai anche "vivere da fratello", altrimenti in tutti vedrai dei nemici

L'Altro, mistero che disorienta

Oltre che l'alterità, più o meno disturbante, dell'altro che è in me o fuori di me, non possiamo dimenticare l'alterità dell'Altro (con la maiuscola) che sta al principio di ogni riflessione sull'argomento. Desidero, a proposito, partire da un testo biblico: *2Sam* 16,15 e s. Si tratta della

narrazione della ribellione di Assalonne contro il padre Davide e precisamente la fuga di Davide da Gerusalemme. Dall'alto di una collina uno della tribù di Beniamino, quella di Saul, di nome Simeì, non cessava di maledire David, ripetendo: "Il Signore ha fatto ricadere sul tuo capo il sangue della casa di Saul [...] sanguinario, scellerato". Uno del seguito, Abisài, chiede a Davide il permesso di andare a uccidere colui che continuava a imprecare, ma Davide glielo impedisce, dicendo che è Dio stesso che ha messo sulla bocca di Simeì tutte quelle maledizioni: "Lasciate che maledica perché glielo ha ordinato il Signore". Davide riconosce in questa maniera un carattere inatteso dell'alterità di Dio, che può manifestarsi ben al di fuori delle nostre aspettative.

Un altro testo significativo lo troviamo in Isaia, cap. 40: "Consolate, consolate il mio popolo [...] è finita la schiavitù di Gerusalemme": viene annunciato un liberatore. Per gli israeliti doveva trattarsi di un israelita osservante della Legge di Dio (Abramo, Mosé, Davide...), ma Isaia annuncia che il Salvatore mandato da Dio è Ciro, un pagano idolatra che non conosce nemmeno il Dio di Israele. "Io dico a Ciro 'mio pastore' ed egli soddisferà tutti i miei desideri, dicendo a Gerusalemme: 'Sarai riedificata' e al Tempio: 'Sarai riedificato'" (cap.44,27); e ancora: "Dice il Signore al suo eletto, Ciro: Io l'ho preso per la destra..." (cap.45,1). Dio percorrere via non usuali, rivelando così la propria alterità rispetto alle nostre regole; Dio sceglie per i suoi disegni uno che nemmeno lo conosce. [Pare che gli israeliti abbiano ucciso questo deutero-Isaia].

Sull'argomento abbiamo un altro testo di Geremia, il quale se la prende con quegli israeliti che considerano il Tempio come un feticcio. Dentro il Tempio osservano i precetti e fuori del Tempio fanno quello che gli pare: "Il Tempio non è un talismano" o un portafortuna. Stiano attenti, avverte, che Dio lo abbatte. È quello che avviene per mano di Nabucodonosor, che per due volte nel libro di Geremia è chiamato da Dio "mio servo". Egli distruggerà Gerusalemme ed il suo Tempio, deporterà Israele in Babilonia e Dio lo chiamerà "suo servo".

L'alterità dei disegni di Dio rispetto ai nostri si dimostra al massimo grado nel precetto di Gesù: "Ama il tuo nemico; se amate coloro che vi amano, che merito avete? Non fanno così anche i pagani?". Dobbiamo amare il nostro nemico non perché siamo più buoni di lui, più forti di lui nella carità, ma perché non sappiamo veramente chi parla e chi agisce per mezzo di lui: potrebbe essere Dio stesso a servirsi del nostro nemico. Ecco il

fattore "disturbante" dell'alterità, sulla quale è bene non fare troppa retorica.

Vorrei finire questa riflessione sull'alterità di Dio con un testo di Matteo (cap.24): "Vegliate perché non sapete in quale giorno il Signore verrà. Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa [...]. Il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che voi non immaginate", come un ladro che viene per rapinare. Gesù parla di se stesso come un "ladro", insistendo parecchio sulla metafora. Anche nell'*Apocalisse* torna questa metafora che ci dà di Gesù un'immagine che ci disorienta, perché ci viene presentato Gesù come un "nemico" che giunge per rubare e rapinare. Ma, se riflettiamo bene, ci accorgiamo che è proprio in questa immagine che cogliamo la "buona novella" di Gesù che ci viene a salvare "come un ladro".

Un ladro va a rubare se sa che troverà qualcosa di prezioso per cui vale la pena di rischiare. Se Gesù viene nella mia vita come un ladro, vuol dire che gli trova in me qualcosa di prezioso, che io sono un tesoro per lui.

Se Gesù è un ladro autentico, saprà aprire tutte le porte blindate, che noi abbiamo approntato affinché nessuno "ci disturbi", e arriverà al suo scopo.

Concludo, ribadendo il concetto che nell'altro che incontro, vicino o lontano, amico o nemico, familiare o extracomunitario, ecc. l'alterità può nascondere e, talora, rivelare la presenza e l'azione di Dio che, come abbiamo visto, può agire persino come "nemico" e come "ladro".*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e/o omissioni.